



Una veduta del campo di concentramento di Natzweiler-Struthof, dove Boris Pahor venne deportato come prigioniero politico (foto di Diana Mara Henry)

BORIS PAHOR L'Italia è strabica, impari dai tedeschi

Lo scrittore sloveno: per costruire una vera memoria bisogna riconoscere i propri crimini, non solo denunciare quelli subiti

ANDREA PLEBE

«COME scrittore, come uomo, non posso accettare che il Male venga caricato tutto su una parte. Come sloveno, non posso accettare di essere identificato come lo slavo sanguinario della Storia. Gli sloveni sono a Trieste dall'epoca di Carlo Magno, già nel 1912 Scipio Slataper, l'autore de "Il mio Carso", lo aveva scritto, riconoscendo che stavamo venendo a galla». Quando parla del tema delle minoranze, lo scrittore Boris Pahor ha sempre un tono appassionato: non sembra sentire i 96 anni che gli pesano sulle spalle, compiuti il 26 agosto. Scoperto dai mezzi di informazione e dal grande pubblico lo scorso anno con la pubblicazione in italiano, dopo 41 anni, di "Necropoli" (Fazi) sull'esperienza vissuta nel lager, Pahor è passato attraverso tre dittature, quella fascista, quella nazista e quella comunista. A tutte e tre ha cercato in qualche modo di opporsi, difendendo la sua lingua e la sua cultura dall'annientamento sotto la dittatura fascista, finendo deportato nei campi di concentramento nazisti come prigioniero politico e subendo poi, negli anni Settanta, la censura del regime comunista e il divieto a mettere piede nel suo Paese.

"Tre volte no" è non a caso il titolo del suo libro autobiografico in forma di intervista, a cura di Mila Orlic, in uscita da Rizzoli il 6 ottobre, mentre il giorno seguente l'editore Zandonai di Rovereto manderà in libreria "Primavera difficile", il racconto del ritorno alla vita e all'amore dopo l'esperienza del lager, già uscito nel '95 in Francia, Paese che ha riconosciuto in anticipo sull'Italia il valore di scrittore di Pahor, tanto da insignirlo della Legione d'Onore. Sia pure ospite riverito, Pahor non ha rinunciato nemmeno in quel consesso a lanciare un allarme sulla condizione delle minoranze d'Oltralpe: «Sono fatto così, è il mio carattere dire quello che penso».

Delle tre dittature attraverso le quali è passato, Pahor considera il Fascismo la sventura più grande che abbia colpito il suo popolo, «più ancora del nazismo». «Nel 1918» racconta «c'erano più sloveni a Trieste che a Lubiana: era una grande porto,



Boris Pahor ha compiuto 96 anni

la città ospitava cechi, austriaci, croati... Sotto la dominazione dell'Impero asburgico non si è mai cercato di cancellare la minoranza slovena, cosa che è invece accaduta con l'avvento del fascismo, che ha chiuso i nostri centri di cultura, cancellato la nostra lingua e la nostra letteratura, italianizzato i nostri nomi e cognomi, anche quelli sulle lapidi. Perché doveva diventare italiano per forza?». Nel libro "Il rogo nel porto" (Zandonai, 2008), Pahor rievoca il terribile spettacolo che si presentò ai suoi occhi quando aveva sette anni e che lo ha segnato per sempre: l'incendio della Casa della cultura slovena, le fiamme rosse che si levavano in cielo con i fascisti intorno, vestiti di nero che festeggiavano sguaiatamente. Il suo alter ego, Branko, nel racconto "Il naufragio" vive l'umiliazione delle risate della classe e del disprezzo del maestro per aver scritto in un tema "il piroscalo s'annegò", anziché affondò, nella sua "nuova" lingua».

Questo passato spinge oggi Pahor a rinviare la richiesta perché l'Italia segua, nell'elaborazione del proprio passato più buio, l'esempio della Germania, riconoscendo le barbarie compiute nelle terre orientali di confine: «Anche l'Italia ha allestito campi di concentramento, sull'isola di Rab, Arbe in italiano, in Croazia, sono morte 7.500 persone, ma c'erano anche Visco, Chiesanuova e altri campi ancora. Gli ufficiali, i generali responsabili, tutti l'hanno fatta franca per ragioni politiche».

Per ristabilire una verità che non sia "strabica", soprattutto a beneficio delle nuove generazioni, secondo Pahor si dovrebbe pubblicare ufficialmente e far conoscere nelle scuole quello che la Commissione storica italo-slovena ha elaborato in sette anni di lavoro, analizzando la storia più controversa. «Quando si parla delle foibe, che non nego siano state una tragedia» dice lo scrittore «bisogna avere il senso della misura e non limitarsi a vedere le cose solo da una parte. È chiaro che ci sono cose che non piacciono alla politica italiana, ma ci sono verità storiche che non si possono negare. Si sa di Gramsci e di Matteotti, ma non si parla di quanto è accaduto nel Friuli Venezia Giulia. Il popolo italiano sa qualcosa del Tirolo del Sud, dell'Alto Adige, ma nulla di noi, della comunità slovena. Lo dico da scrittore, da uomo, non per un partito: mi ritengo un cristiano sociale, non ho tessere in tasca».

Pahor riconosce che la situazione è migliorata con la legge 38 del 2001 con cui sono state introdotte norme per la tutela della minoranza linguistica slovena nel Friuli Venezia Giulia e oggi vive con soddisfazione l'apprezzamento anche in Italia del suo lavoro, il suo ruolo di scrittore di respiro europeo, tanto da essere uno dei candidati al Nobel per la letteratura: «All'inizio vivevo questo interesse in modo un po' freddo, perché era nato tutto d'un tratto dopo aver passato anni a cercare di essere pubblicato in Italia. Scrisi anche a Primo Levi per chiedere che cosa pensava del mio "Necropoli" ma non ho mai avuto risposta, chissà, magari non ha neanche letto la mia lettera con tutti manoscritti che gli arrivavano. Dopo la pubblicazione del libro in Francia c'era stato l'interessamento per l'uscita italiana da Adelphi, ma anche in quel caso non se n'era poi fatto nulla».

Poi, dopo l'uscita da Fazi all'inizio del 2008, i riflettori si sono accesi, abbaglianti: «È una soddisfazione morale, mi interessa far conoscere le cose soprattutto ai giovani. Comincio anch'io a vivere la partecipazione della cultura qualificata italiana che mi accetta: Dante, Leopardi, Saba, sono anche miei, da sloveno ho insegnato lingua e letteratura italiana nelle scuole per vent'anni...».

plebe@ilsecoloxix.it

IL ROMANZO DOPO IL LAGER



Boris Pahor torna in libreria con due libri, "Tre volte no", autobiografia edita da Rizzoli, e "Primavera difficile", pubblicato da Zandonai, in

cui il protagonista sloveno Radko Suban vive, come l'autore, il ritorno alla società civile dopo la terribile esperienza del lager. Riuscirà, grazie all'amore dell'infermiera francese Arlette, a dare un senso alla propria vita

L'AMICO KOCBEK IL TALLONE DEL REGIME



Nel 1975 Boris Pahor pubblicò il libro-intervista "Edvard Kocbek: testimone della nostra epoca", dedicato al poeta sloveno (1904-1981)

denunciando il massacro di 12.000 prigionieri di guerra e i crimini delle foibe compiute dal regime comunista jugoslavo. Le opere di Pahor vennero proibite e allo scrittore fu vietato per anni l'ingresso in Jugoslavia

GLI INCONTRI A CARPI E CAGLIARI

Boris Pahor sarà impegnato nei prossimi mesi in numerosi incontri per la presentazione delle sue ultime opere. I primi si terranno domenica 4 ottobre a Carpi nell'ambito della Festa del racconto che si apre il 2 ottobre e il 9 ottobre a Cagliari per il Festival Tuttetorie di letteratura per ragazzi, al via lunedì 7